

PERCHÉ NON SI PUÒ, E NON SI DEVE, DIRE CHE LA “SCUOLA FA SCHIFO”?

Il gesto di un adolescente al quale molti adulti, anche con responsabilità politiche, hanno fatto da cassa di risonanza

di **Gianluigi Dotti**

Nel numero di Professione Docente di maggio ho affrontato il tema dell'influenza esercitata dai potentati economici, attraverso le fondazioni, sulla politica scolastica degli Stati sovrani. Vorrei tornare sull'argomento per un approfondimento, prendendo spunto da una notizia alla quale i media e i social hanno dato ampio spazio: quella del candidato all'Esame di Stato 2022 che si è presentato a sostenere le prove indossando la maglietta recante la scritta: “La scuola fa schifo”. Gesto di un adolescente al quale molti adulti, anche con responsabilità politiche, hanno fatto da cassa di risonanza acritica.

Mi sono interrogato sulle possibili cause e sulle conseguenze culturali di questo gesto. Al netto dei luoghi comuni sulla scuola e delle aspirazioni mediatiche del giovanotto, ritengo che l'episodio meriti un approfondimento nel tentativo di individuare “cui prodest” e il “brodo culturale” nel quale questo gesto nasce e diventa paradigmatico del modo in cui si affrontano le criticità del sistema scolastico nell'attuale fase storica.

Del resto tutti sappiamo che non è sempre stato così e che anche oggi, per una larga parte di studenti e docenti, non è così (ci sono numerosi indizi che lo rilevano). **Tuttavia sempre più frequentemente sui media, sui social e tra coloro che influenzano l'opinione pubblica, grazie anche alla supposta scientificità dei test internazionali e nazionali, si registra un crescente manifestarsi di giudizi fortemente negativi sul sistema scolastico italiano (e di conseguenza sugli insegnanti), in particolare sui ritardi nei confronti di altri sistemi, presunti migliori.**

Per approfondire il tema è necessario far riferimento al testo pubblicato poco prima dell'Esame di Stato 2022 da Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli. Nel saggio “La scuola bloccata”¹ l'autore dichiara di

prendere in esame i ritardi (veri o presunti) della scuola italiana attraverso il confronto con sistemi d'istruzione simili a quello italiano.

Utilizzando i dati delle indagini statistiche e delle ricerche di economisti, psicologi e sociologi, fin dalla premessa l'autore manifesta il suo pensiero sul sistema scolastico italiano sostenendo che, “dietro la facciata dei titoli di studio, in Italia vi è spesso una drammatica carenza di competenze” ed avvertendo che siamo “di fronte al rischio di un fallimento senza appello della scuola italiana”. Un modo elegante e raffinato, basato su dati ricavati dalle indagini nazionali e internazionali (INVALSI e OCSE), **per cercare di dimostrare che la scuola italiana “fa schifo”?**

L'autore ritiene che la causa dei ritardi e dei divari del sistema di istruzione è da ricercare nel sostanziale fallimento delle riforme proposte dai ministri e dalla comunità europea negli ultimi decenni, fallimenti dovuti all'opposizione del mondo della scuola, in particolare dei docenti delle medie e delle superiori.

Gavosto sostiene che ora, facendo leva sui fondi del PNRR, è possibile cogliere l'occasione storica di imporre le riforme del sistema scolastico “solo se famiglie e opinione pubblica sono pienamente informate dei risultati della singola scuola e dell'intero sistema”². Le riforme dovranno allineare il sistema di istruzione italiano alle soluzioni già sperimentate negli altri paesi avanzati.

Tuttavia, non essendo semplice coinvolgere famiglie e opinione pubblica nel dibattito sulle riforme scolastiche, perché la scuola è un sistema complesso, è più facile spiegare all'opinione pubblica - e per questa via convincere i «policy maker» - a intervenire quando si dimostra che il paese è in ritardo nel consesso dei paesi avanzati³.

Per il “think tank” più ascoltato dai “policy maker” italiani, quindi, una delle leve da utilizzare per imporre le riforme “è l'adesione dei genitori e dell'opinione pubblica in generale, che è l'u-

nica forza in grado di smuovere le resistenze di coloro che sono dentro la scuola”. Naturalmente, “occorre trovare un «fil rouge» che la convinca [l'opinione pubblica] dell'urgenza dei cambiamenti” e questo fil rouge “non può che essere il livello degli apprendimenti” nei quali, come “discusso a lungo [nel testo di Gavosto], la scuola italiana ha maturato un significativo ritardo nei confronti degli altri paesi”⁴.

La critica di Gavosto nei confronti della scuola “arretrata” e dei docenti dalla “didattica trasmisiva” non tiene in alcun conto che negli ultimi decenni la scuola e gli insegnanti sono stati travolti proprio dalle politiche scolastiche riformatrici dettate dall'Europa e dal neoliberismo, né della necessità di verificare se almeno una parte dei risultati negativi rilevati nel testo siano proprio frutto di queste “pseudo-riforme”.

Per i “think tanks” di casa nostra⁵ lo scontro fondamentale per imporre al mondo della scuola l'abbandono della scuola-Istituzione e l'accettazione delle riforme, per una scuola più simile ad un'azienda che ad un servizio, si combatte nell'ambito culturale, delle idee, iniziando dal convincere le famiglie e l'opinione pubblica che così com'è adesso la “scuola fa schifo”, **con il corollario che la colpa è degli insegnanti.**

In questo contesto anche il gesto di un adolescente, così come i tanti superficiali luoghi comuni sulla scuola e sugli insegnanti diffusi e alimentati da mass-media e social, diventano inconsapevoli alleati nella “battaglia delle idee” contro la scuola-Istituzione e per la scuola-azienda: economica, efficiente, affettiva, innovativa, inclusiva, ecc.

Questo non significa che ci si debba privare del diritto di critica sul sistema scolastico o sugli insegnanti, ma che, per evitare le strumentalizzazioni, le critiche devono essere accompagnate da argomentazioni, anche complesse, che le motivino e le giustificano.



¹ Marco D'Eramo in Dominio, Feltrinelli 2021, a pag. 34, ci ricorda che Alfred Nobel istituì solamente 5 premi: letteratura, chimica, medicina, fisica e pace. Il premio Nobel per l'economia nacque nel 1968 per iniziativa della Banca centra-le svedese, che nel 1976 lo assegnò a Milton Friedman (Chicago Boys) che nel 1975 si era offerto volontario come consigliere economico del generale Pinochet. Ecco un altro indizio che segna l'avanzata della visione economicista del presente negli ultimi decenni del Novecento, il cui obiettivo è la privatizzazione del sistema di istruzione.

² Questa è la presentazione dell'autore sulla pagina dell'Università di Udine: “Dopo gli studi all'Università di Torino e la specializzazione alla London School of Economics, ha lavorato come ricercatore presso il National Bureau of Economic Research (NBER). È stato chief economist di FIAT e di Telecom Italia e ha lavorato per il Servizio studi della Banca d'Italia. Dal 2008 è direttore della Fondazione Giovanni Agnelli che, sotto la sua guida, ha avviato un programma di ricerca sul tema dell'istruzione”.

³ Gavosto Andrea, La scuola bloccata, Laterza 2022. Il testo è recensito in questo numero di Professione docente.

⁴ Gavosto, cit. pag. X. Ad onor del vero riconosce che l'Italia investe poco in istruzione rispetto alla media dei paesi avanzati, ma sembra che questa non sia la criticità principale, infatti subito precisa che “non necessariamente un maggior esborso di risorse pubbliche o private conduce a migliori esiti scolastici: conta di più come e dove si distribuiscono le risorse”.

⁵ Gavosto, cit. pag. XIII.

⁶ Gavosto, cit. pagg. 9-10.

⁷ Gavosto, cit. pag. 122.

⁸ Per un confronto sul ruolo delle Fondazioni e dei think tanks nella battaglia condotta e vinta negli USA dai gruppi economici e ideologici del neoliberismo contro quella che Milton Friedman ha definito in negativo “la nazionalizzazione dell'industria educativa” si veda il lavoro di Marco D'Eramo citato.